

## CHE COSA CI FACCIAMO QUI?

*Achille Varzi*

*Department of Philosophy, Columbia University (New York)*

[pubblicato in *Umberto Eco: l'uomo che sapeva troppo*, a cura di Sandro Montalto, Pisa, Edizioni ETS, 2007, pp. 253–256]

*Umberto.* Questa poi... Si può sapere dove sono finito? Che cosa ci faccio qui?

*Eco.* Un momento, conosco questa voce. Ma sì, certo, è lei Maestro? Buongiorno.

*Umberto.* Buongiorno a lei, Professore. Scusi, ma saprebbe spiegarmi dove siamo capitati?

*Eco.* Me lo chiedevo anch'io. Francamente sono molto sorpreso. Però sono contento di non essere solo.

*Umberto.* È davvero strano. Siamo tra i protagonisti più influenti del panorama culturale italiano (e non solo, me lo lasci dire)...

*Eco.* ...e finiamo in un dialoghetto immaginario.

*Umberto.* Non che io abbia qualcosa in contrario, ma mi sento un po' a disagio. Sono sempre stato una persona in carne ed ossa e ho sempre interagito, nel bene come nel male, con gente che esisteva davvero.

*Eco.* Adesso invece siamo diventati personaggi fittizi, come Sherlock Holmes o Madame Bovary.

*Umberto.* Il contrario, direi. Loro sono diventati individui che vivono al di fuori delle partiture originali, e su cui anche persone che non hanno mai letto le partiture possono parlare con cognizione di causa. (L'ho detto tante volte e lo ripeto: chi affermi che Sherlock Holmes vive in Baker Street dice qualcosa che è vero non solo nel «mondo possibile» narrativo ma anche nel mondo reale, quello in cui Sherlock Holmes non esiste, Varsavia è la capitale della Polonia, e i leoni allignano sul continente africano.) Noi invece ci ritroviamo in una storia di cui nessuno sa nulla.

*Eco.* Strano destino per degli scrittori!

*Umberto.* Forse è il prezzo che paghiamo per la nostra vita pubblica. Chiunque può impossessarsi della nostra immagine e servirsi del nostro nome, scolpiti come sono nel nostro tempo. Dobbiamo accettare di appartenere a tutti.

*Eco.* Però così corriamo davvero il rischio di fare delle cose che non ci saremmo mai sognati di fare.

*Umberto.* O dire delle cose che non ci saremmo mai sognati di dire. Io adesso dico: *due più due fa mille*. Però non mi sarei mai sognato di dire che due più due fa mille, lei mi capisce (e non mi sarei mai sognato di dire «Io non mi sarei mai sognato di dire che due più due fa mille»).

*Eco.* E se il fringuello cigolasse mentre la sedia va a rotoli? Già, diamine, neanch'io mi sarei mai sognato di fare una domanda del genere. Eppure, vede, l'ho appena fatta.

*Umberto.* Scusi, ma che cosa significa?

*Eco.* E che ne so io? Me l'ha messa in bocca l'autore, quindi lo chieda a lui.

*Umberto.* Se lo chiedessi all'autore, visto che le cose che dico io nascono dalla sua penna, è come se lui lo chiedesse a se stesso.

*Eco.* Non se ne esce.

*Umberto.* Il problema è che nel caso di personaggi come noi, reali e fittizi al tempo stesso, la legittimazione ontologica interna e quella esterna si confondono.

*Eco.* Prego?

*Umberto.* La legittimazione interna è quella che deriva dal patto narrativo che l'autore stipula col lettore. Si accetta di muoversi all'interno di un mondo possibile narrativo come se fosse il mondo reale. È sulla base di questo patto che si può legittimamente affermare che Sherlock Holmes vive in Baker Street. La legittimazione esterna è quella per cui chi affermasse che Sherlock Holmes vive a New York e coltiva orchidee starebbe confondendolo con Nero Wolfe: un personaggio appartenente a un *altro* mondo possibile. Nel nostro caso, dato che siamo personaggi reali, le due forme di legittimazione si aggrovigliano.

*Eco.* Intende dire che *eravamo* personaggi reali?

*Umberto.* Già, forse avrei dovuto dire così. Ma a dire il vero non ne sono sicuro.

*Eco.* Ma allora questi sono pensieri miei o dell'autore?

*Umberto.* Non lo chieda a me. È curioso però che a questo punto anche l'autore sia entrato a far parte della nostra partitura. Stiamo parlando di lui proprio come lui sta parlando di noi. L'ontologia degli oggetti fittizi...

*Eco.* Scusi, ma io lascerei perdere l'ontologia. Si rende conto dei rischi che corriamo?

*Umberto.* Ha ragione, qui si fa sul serio. C'è da stare molto attenti.

*Eco.* Ci possono far dire di tutto.

*Umberto.* Possiamo anche prendere degli strafalcioni senza che ci venga concessa la possibilità di rettificare.

*Eco.* O commettere errori che non commetteremmo mai. Per esempio, come mai questa domanda non termina con un punto interrogativo.

*Umberto.* Noti che questa invece non è affatto una domanda, eppure il punto interrogativo ce l'ha?

*Eco.* Anche questa frase è sbagliata.

*Umberto.* Come sarebbe? Io non ho notato alcun errore.

*Eco.* Appunto.

*Umberto.* Senta Professore, a me tutto questo sembra completamente assurdo. Sono paradossi triti e ritriti. Non ritiene che l'autore abbia almeno il dovere di trattarci con rispetto? In fondo non ci ha mica inventati lui. Ci sono un Eco e un Umberto reali, perdiana. E questo è un dialogo tra *loro due!*

*Eco.* Mi legge nel pensiero. Ma si può sapere che cosa ci facciamo qui?

*Umberto.* È esattamente quello che vorrei sapere io.

*Eco.* Immagino che il nostro autore ce lo farà dire.

*Umberto.* E se invece finisse qui?

*Eco.* Che cosa intende?

*Umberto.* Che *questa* potrebbe essere la fine del nostro dialoghetto, e chi s'è visto s'è visto.

*Eco.* Ma no, vede che non finisce dove diceva lei?

*Umberto.* D'accordo, ma cosa posso farci? Non è colpa mia. È LUI che mi fa cadere in contraddizione. Diciamo allora che finisce QUI e facciamola finita. C'è un limite a tutto. Punto. PUNTO, ho detto!

*Eco.* E così ci è cascato ancora... Fossi in lei io non direi proprio nulla.

*Umberto.* E allora perché continua a parlare?

*Eco.* Ho paura che la situazione ci stia proprio sfuggendo di mano. Altro che Sherlock Holmes: qui non abbiamo alcun potere.

*Umberto.* Come se l'avessimo mai avuto...

*Eco.* E adesso che cosa intende dire?

*Umberto.* Io non intendo proprio niente. Ma LUI...

*Eco.* Non mi dirà che LUI...

*Umberto.* Proprio così!

*Eco.* E io che pensavo...

*Umberto.* Mi ascolti Eco, dia retta a me: lei non pensava un bel niente. Non si fidi di nessuno. Non si fidi di nulla. E soprattutto: non si fidi di quello che le dico io.